

Perché la DC dice no ai comunisti

Preferisce salvare il suo potere anziché rinnovare l'Italia

Ma qual è la ragione vera per la quale la DC dice no all'ingresso dei comunisti nel governo? Prendiamola, per un momento, in parola e vediamo le spiegazioni che dà. Essa riconosce, bontà sua, che non esistono ragioni di principio bensì insormontabili ragioni politiche. La prima è che DC e PCI hanno due differenti concezioni della società e della democrazia. Giusto. Ma è questo un motivo che escluda una coalizione di governo? Ogni partito ha una propria concezione sociale, un proprio progetto autonomo, proprie idealità. Per esempio, la visione interclassista della DC è diversa da quella riformista della socialdemocrazia o da quella liberista del PLI. Eppure queste differenze non hanno impedito che questi partiti si incontrassero nel governo per interi decenni. Una coalizione è sempre un incontro, un compromesso tra diversi.

La seconda spiegazione democristiana è che quando due partiti sono grandi devono collocarsi l'uno al governo e l'altro all'opposizione, come in Inghilterra, altrimenti ne soffre la democrazia. Questa obiezione non tiene conto

della realtà italiana, che non è quella inglese; non tiene conto cioè di quelle fondamentali ragioni — crisi economica e sociale, emergenza dell'ordine democratico, necessità di avviare una grande operazione di riforma dello Stato e della società — che indussero Moro a concepire la politica di solidarietà come avvio di una « terza fase » politica e storica.

Si tratta, dunque, di argomentazioni non fondate. E infatti la DC non ha saputo rispondere alla obiezione che il buonsenso popolare le rivolge: com'è che hai consentito, anzi voluto l'appoggio parlamentare del PCI, hai concordato con esso programmi e scelte sulle questioni fondamentali del Paese, hai fatto con esso una maggioranza, ma non sopporti di averlo accanto nel governo? Com'è che sei disposta all'accordo sulle cose da fare (così, almeno, dici) ma trovi insopportabile che a realizzarle siano anche ministri comunisti? La risposta viene dalla stessa esperienza: la DC è preoccupata di salvare il proprio sistema di potere e il proprio blocco di interessi. La presenza dei comunisti nel governo, spezza il primo

e costringe il secondo a fare i conti con il blocco di interessi rappresentato dal PCI (cioè le classi lavoratrici). Ora, finché si tratta di programmi e anche di maggioranze parlamentari, la DC avendo il bandolo in mano col monopolio del governo, può sottrarsi agli impegni, rinviarli, manovrare. Ma se a realizzare il programma sono anche ministri comunisti, un simile sabotaggio non sarebbe più possibile o sarebbe enormemente più difficile.

Domandiamoci. Se il PCI fosse stato nel governo, la DC si sarebbe potuta rimangiare la riforma della polizia, quella delle pensioni e quella dei patti agrari? Avrebbe potuto fare le nomine nei grandi enti pubblici con il vecchio metodo della spartizione? Avrebbe potuto ricorrere addirittura a una maggioranza di centro-destra per imporre la precipitosa adesione al sistema monetario europeo? Avrebbe potuto presentare una bozza di piano triennale che invece di segnare una strategia di programmazione e di riforme, cede alla richiesta del grande capitale di avere mano libera (cioè il denaro pubblico per farne il proprio comodo)? Tutto

questo è accaduto, ed è la ragione per la quale i comunisti hanno dovuto pronunciare il loro « basta », e hanno lasciato la maggioranza.

Ecco, allora, che il no della DC è un no ai contenuti di una presenza governativa del PCI, agli interessi sociali che il PCI rappresenta, alle riforme per le quali il PCI si batte, alla moralizzazione che il PCI vuole introdurre nella gestione pubblica. Questa verità fa anche giustizia della favola (alimentata dal PSI) che l'Italia sarebbe paralizzato dalle opposte « rigidità » della DC e del PCI, che poi si tramuta nella presa d'atto del veto democristiano. Non si tratta di una disputa sulle formule di governo, si tratta di decidere quali contenuti deve avere e quali interessi deve rappresentare il governo della Repubblica. Certo, né Fanfani né il marchese Diana né l'industriale Rossi di Montelera potranno rappresentare nel governo gli interessi della classe operaia, delle masse povere, dei disoccupati, degli emarginati, dei pensionati, delle donne (alle quali quei tre hanno negato il divorzio e la legge sull'aborto).



Francesco Cosentino



Alfredo Diana



Claudio Vitalone

Nelle liste della Dc: fuori il rinnovamento dentro le clientele

Nelle liste della Democrazia cristiana i nomi sono eloquenti: parlano di ritorno indietro, di spostamento a destra, di fine delle speranze e delle attese che in un certo periodo hanno animato una parte del partito dello scudo crociato. E insieme ai nomi, significativo è il clima in cui sono state fissate le candidature, un clima da « mercato più lungo » secondo la definizione di un esponente democristiano. Risse, ricatti, scambi tra correnti hanno confermato i vecchi metodi di spartizione del potere e dato la misura della controffensiva scatenata dalle componenti conservatrici della DC.

Nelle liste sono entrati trionfalmente personaggi caratterizzati da interessi particolari. Si presenta il marchese Diana, ex presidente della Confagricoltura; è in lista Francesco Cosentino, ex segretario generale della Camera, presidente della Ciga, legato a suo tempo con rapporti d'affari al latitante Crociani. E un altro nome significativo è quello del giudice Vi-

talone, andreottiano, una delle figure più discusse negli ambienti giudiziari romani. Proprio perché ritengono incompatibile la loro candidatura con la presenza di Vitalone, si sono ritirati lo storico Piero Scoppola e il giudice Alfredo Carlo Moro, fratello di Aldo Moro. L'assenza dalle liste dei due autorevoli esponenti del gruppo di cattolici democratici formatosi attorno alla « Lega democratica » dimostra in qualche conto sono state tenute le promesse di rinnovamento. Al contrario, il giudice Vitalone ha strappato la candidatura in seguito ad un « baratto » tra andreottiani e fanfaniani, che ha dato ai secondi un altro posto di senatore a Roma e al giudice un collegio senatoriale giudicato « sicuro » in Puglia.

Proprio a Bari, in quella che fu la circoscrizione di Aldo Moro, ha prevalso la candidatura di Vincenzo Russo, un « rutoriano » riuscito capolista grazie allo stallo venutosi a creare tra i seguaci di Lattanzio e i fedeli di Zaccagnini. Un an-

no dopo l'assassinio di Moro, questa è l'involuzione della DC. Il disagio dei gruppi più avanzati del partito dello scudo crociato è stato espresso apertamente dall'economista Siro Lombardini. Ritirando la propria candidatura, egli ha dichiarato di volersi impegnare contro il prevalere nella DC di ipotesi contrastanti con la ripresa della politica di solidarietà nazionale. E' questo che temono gli esponenti democristiani più consapevoli della gravità della crisi e della necessità di trovare soluzioni ai problemi del Paese. Eppure proprio questi uomini — Scoppola, Lombardini, Moro e Prodi, l'acilista Carboni, il moroteo Rosati, il direttore della Discussione Vittorio Zucconi — sono rimasti esclusi e ai margini, mentre si sono fatti avanti, con più arroganza di prima, i personaggi resi famosi dalle cronache di questi trent'anni per la repressione antioperaia, come Scelba, candidato « europeo », o per i più smaccati metodi clientelari, come Gava, capolista dc a Napoli.

Come era bello ieri il PCI, oggi invece...

La contraddizione tra i riconoscimenti di prima e gli attuali dinieghi in una documentata antologia di giudizi di alcuni fra i più alti esponenti democristiani, repubblicani e socialdemocratici

L'unico vero slogan elettorale della DC è in negativo: NO al PCI. « No ad una politica di solidarietà nazionale perché in fondo a questa strada può esservi il PCI al governo », ha detto Fanfani al Consiglio nazionale dc. Con varie sfumature, tutti (o quasi) gli esponenti democristiani ripetono lo stesso concetto: « Non possiamo andare al governo con il PCI », ha detto Zaccagnini. E Piccoli: « Noi il governo col PCI non lo facciamo ». Bartolomei, capo del gruppo dc al Senato: « Se i comunisti non fossero più comunisti si potrebbe anche fare il governo insieme », ma poiché continuano ad essere comunisti, non si può. I cosiddetti « cento » (un gruppo di deputati e senatori democristiani di destra) hanno proclamato la « impossibilità di portare i comunisti al governo ».

Con questa impostazione della campagna elettorale, con questo febbrile « revival » anticomunista, i dirigenti democristiani contraddicono però clamorosamente le loro stesse precedenti dichiarazioni fatte in questi ultimi anni. Rileggiamone alcune.

Il 20 novembre 1976, il presidente del Consiglio Andreotti, intervistato dal settimanale americano *Business Week*, affermò che « la assenza di una opposizione comunista è importante per il governo » perché « i comunisti sono importanti, in quanto rappresentano, per numero di voti, il secondo partito italiano ». Alla domanda « se non sarebbe logico offrire ai comunisti di partecipare al governo », Andreotti non rispose all'atto di no. Disse, invece: « Non è facile cancellare vent'anni di vita politica, in cui i comunisti si sono opposti in pieno alla nostra politica. Penso, tuttavia, ch'essi abbiano fat-



to dei passi enormi e che questo abbia molta importanza ai fini della distensione internazionale ».

Durante una tribuna politica del 2 dicembre 1976, l'attuale segretario del PRI Biasini (che ora si è accordato anche lui al coro dei no) tenne ben altro linguaggio. Citò, innanzitutto, Andreotti e Saragat (il primo aveva elogiato « il senso di responsabilità di Berlinguer » esprimendo un « apprezzamento estremamente positivo dell'azione del PCI » del concorso che lo stesso partito può dare al superamento della crisi; il

secondo aveva dichiarato che « non ci sono ostacoli alla partecipazione del PCI alla maggioranza di governo »). Poi aggiunse che per il PRI « non vi erano pregiudiziali » e che quindi i repubblicani avrebbero giudicato l'eventuale ingresso del PCI nella maggioranza « sulla base dei contenuti programmatici ».

Il 28 gennaio 1977, in un'intervista al *Corriere della Sera*, La Malfa disse: « Berlinguer ha ragione, ha visto esattamente il problema. L'austerità è il filo conduttore della società... Mi trovo a sentire l'austerità come la sente Berlinguer, come valore etico, morale, per trasformare una società... per vivere in una società migliore ».

« Saggio » fu definito « il comportamento dei dirigenti comunisti italiani » in un articolo firmato da Andreotti sulla *Discussione* (13 febbraio 1977) « Il PCI — scrisse il primo ministro — ha scelto una

strada responsabile... Io mi auguro che Berlinguer possa compiere fino in fondo la scelta europea ».

Fu Moro (Benevento, 18 novembre 1977) ad affrontare nel modo più impegnativo e alto il tema del rapporto DC-PCI, accorgendosi della prospettiva « di un nuovo modello di democrazia socialista » alla cui « immaginazione e sperimentazione » dovevano contribuire sia la DC, sia il PCI. « Di quest'ultimo, Moro affermò che l'evoluzione è innegabile ed avviene, oltre che per intervento travolgente, sotto la pressione delle cose, sotto la spinta di un Paese così vario, così ricco di umori e di fermenti, così legato ai valori della persona e della libertà, sotto la spinta di un elettorato che vuole cambiamenti, ma non traumatiche rotture ».

Ed aggiunse: « Le idee ed i propositi manifestati (dal PCI) in varie sedi, con riferimento ai grandi problemi della coscienza religiosa, della libertà, del pluralismo sociale e politico, sono da tradurre in atto ed armoniosamente inserire entro un'esperienza democratica qual è quella alla quale noi siamo legati ».

Nessun altro si spinse



così avanti, ma i riconoscimenti del ruolo positivo svolto dai comunisti nella vita italiana continuano. L'ex governatore della Banca d'Italia ed attuale presidente della Confindustria Carli (alla TV, 3 febbraio 1978) si dichiarò membro di quel gruppo del « mondo imprenditoriale » che « giudica il governo in base ai suoi programmi » e che quindi non è « contrario all'ingresso del PCI nel governo ». L'on. Bisaglia (attualmente ministro e propugnatore del no e del mai) disse ai giornalisti (8 aprile 1978) che « oggi non c'è differenza tra un liberale e un comunista su questo punto comune », e cioè sulla « difesa del sistema democratico ».

A proposito della « insospettata, ma certamente non casuale » resistenza del popolo italiano al terrorismo, Granelli disse conversando con i giornalisti a New York (7 ottobre 1978): « Senza l'evoluzione politica intervenuta dal 1976 in poi, con l'ingresso del PCI nell'area della maggioranza, sarebbe stato impossibile difendere le istituzioni dai propositi di destabilizzazione ».

Mentre già cominciava ad unirsi al coro dei no



Il voto al PCI il 20 giugno è servito ma non è bastato

Il 3 e 4 giugno meno voti alla DC, più voti al PCI per un governo con la partecipazione dei lavoratori

